



Liceo "M. Gioia" - Piacenza

Semplicemente donne

Staffette, attiviste clandestine, partigiane militanti
nella Resistenza piacentina



A cura della cl. 3 scientifico A

con le prof.sse Cristina Bonelli e Paola Gozzi

a.s. 2014-2015

Presentazione

Quante donne hanno dato il loro contributo alla Resistenza? La cifra complessiva non è quantificabile, perché i dati di cui disponiamo non tengono conto dell'ampiezza dell'attività clandestina, della partecipazione diffusa.

Se diverse donne hanno avuto ruoli attivi nelle formazioni partigiane, la loro presenza è stata costante e fondamentale soprattutto nella cornice organizzativa, “dietro le quinte” delle operazioni militari. Sono state loro a sfamare e a proteggere i soldati in fuga; a nascondere e rivestire gli sbandati; a portare messaggi, farmaci, indumenti, viveri, armi e stampa clandestina ai gruppi partigiani; a tenere i contatti fra le diverse brigate; a dare sepoltura ai morti.

Eppure, la partecipazione femminile alla Resistenza è stata spesso misconosciuta e il ruolo fondamentale svolto dalle donne “ai margini” della lotta di Liberazione è stato a lungo dimenticato.

In questo lavoro i ragazzi e le ragazze hanno tentato di ricostruire il racconto dell'*altra* Resistenza, guardando in particolare all'esperienza nel Piacentino: riascoltare la voce di alcune emblematiche protagoniste, rivivere, attraverso le loro esperienze, il percorso delle differenti scelte e forme della loro partecipazione ha consentito alle studentesse e agli studenti di riallacciare il filo della memoria e riconoscere il contributo essenziale di quelle nostre “madri” alla costruzione della democrazia nel nostro Paese.

E' un lavoro che non sarebbe stato possibile senza il prezioso supporto di Stefano Pronti, presidente dell'ANPI di Piacenza, che ci ha offerto questa preziosa opportunità, di Iara Meloni e di Romano Repetti, che con competenza e grande disponibilità ci hanno accompagnato nelle diverse fasi della nostra ricerca.

A loro va il nostro più sentito grazie.

Cristina Bonelli e Paola Gozzi

docenti del Liceo “M. Gioia” di Piacenza

INDICE

Il contesto	3
La resistenza civile: il maternage	7
La staffetta partigiana	13
L'attivista clandestina	18
Le partigiane militanti	22
Conclusioni	28
Inverno	30
Bibliografia	31

Il contesto

*“Coprifuoco, la truppa tedesca
la città dominava, siam pronti:
chi non vuole chinare la testa
con noi prenda la strada dei monti.”¹*

La guerra continua, e non va affatto bene per l'Italia. Mussolini fatica sempre più a nascondere la realtà. Tenta, invano, di tranquillizzare la popolazione e di convincerla delle capacità dell'esercito italiano. Si dice fiducioso nei confronti dell'alleato germanico, che nel piacentino si impossessa dell'aeroporto militare di San Damiano e fa sfilare le proprie insegne di guerra a Piazza Cavalli.

Nel gennaio del '43 gli inglesi entrano a Tripoli e le residue forze militari italiane si arrendono in Tunisia. Il primo marzo viene bombardata Milano e a Piacenza, nell'aprile, si smantellano i cavalli della piazza, portati in salvo nel castello di Rivalta.



10 luglio 1943: lo sbarco degli Alleati in Sicilia

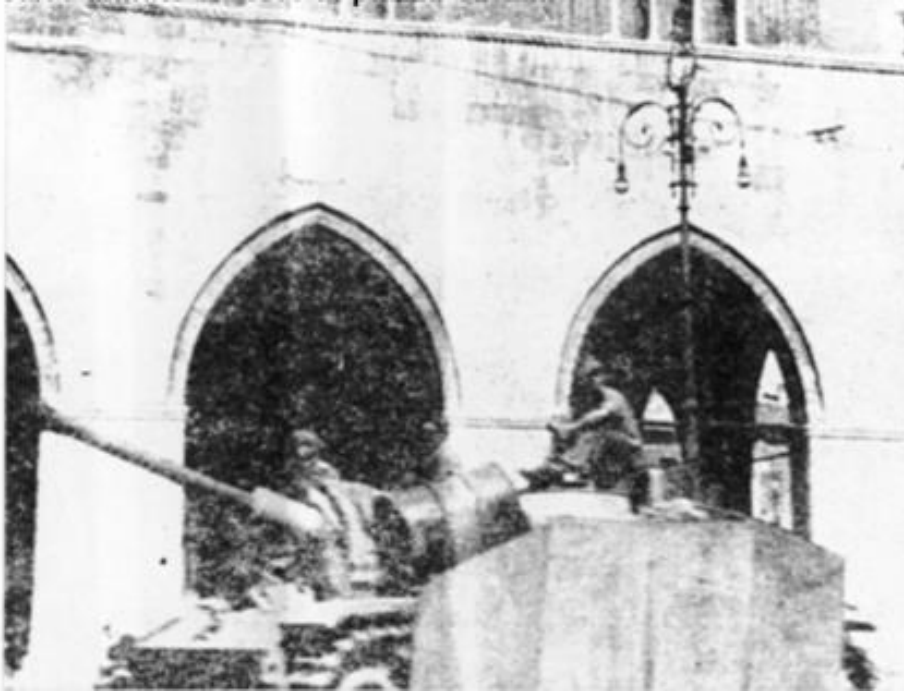
Brindisi, costituendo il Regno del Sud.

Il governo di Mussolini è in crisi. Lo sbarco degli Alleati in Sicilia è il colpo di grazia: il 25 luglio del '43 Mussolini viene destituito, arrestato e sostituito dal generale Badoglio, che il 3 settembre firma con le forze alleate l'armistizio reso pubblico l'8 settembre. La proclamazione dell'armistizio è talmente vaga (*“Le forze italiane reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza”*) da gettare l'Italia nel caos: mentre i tedeschi invadono l'Italia centro-settentrionale, l'esercito italiano si disperde e il re Vittorio Emanuele III si trasferisce a

Il 12 settembre, per iniziativa di Hitler, Mussolini viene liberato dalla prigione sul Gran Sasso e portato in salvo a Monaco di Baviera, da dove annuncia alla radio la costituzione di un nuovo stato fascista: la Repubblica Sociale Italiana, con sede a Salò.

¹ Una strofa dal canto *Oltre il ponte* (1959); il testo è di Italo Calvinò, la musica di Sergio Liberovici.

Il giorno successivo l'annuncio dell'armistizio, Piacenza è tra le prime città a essere occupate dai tedeschi. Nonostante il tentativo di resistenza di alcuni giovani soldati, le forze nemiche sono schiaccianti e, dopo ore di accaniti combattimenti (che costano la vita a 31 militari italiani e a 5 civili), le unità tedesche entrano a Piacenza.



Piacenza, 9 settembre 1943, carro armato tedesco in Piazza Cavalli

I giovani italiani e gli ex-soldati si trovano di fronte a una difficile scelta: arruolarsi nell'esercito repubblicano, oppure nascondersi e rifugiarsi tra i monti. Nascono così i primi gruppi partigiani (il primo nucleo piacentino è a Peli, in alta Val Trebbia), poi coordinati dal Comitato di Liberazione Nazionale, uniti contro il fascismo pur partendo da diverse posizioni politiche.



Emilio Canzi, anarchico di Peli

Queste formazioni volontarie si organizzano sui monti, in pianura e anche in città (G.A.P. e S.A.P.: Gruppi d'Azione Patriottica e Squadre d'Azione Patriottica). La loro strategia bellica è fatta di agguati, sabotaggi e azioni di guerriglia, oltre che di atti di disobbedienza civile (scioperi, manifestazioni di protesta ecc.)

Nell'inverno del '43-'44 gli Alleati si stanziavano lungo la "Linea Gustav", che divide l'Italia dal Tirreno all'Adriatico, passando per Montecassino, dove avviene una dura battaglia, vinta dagli Alleati che liberano Roma il 4 giugno del '44; l'11 agosto è la volta di Firenze.

La risposta dei nazifascisti non tarda ad arrivare. Nel novembre del 1944 Albert Kesselring autorizza i comandanti nazisti ad assumere decisioni in piena libertà,

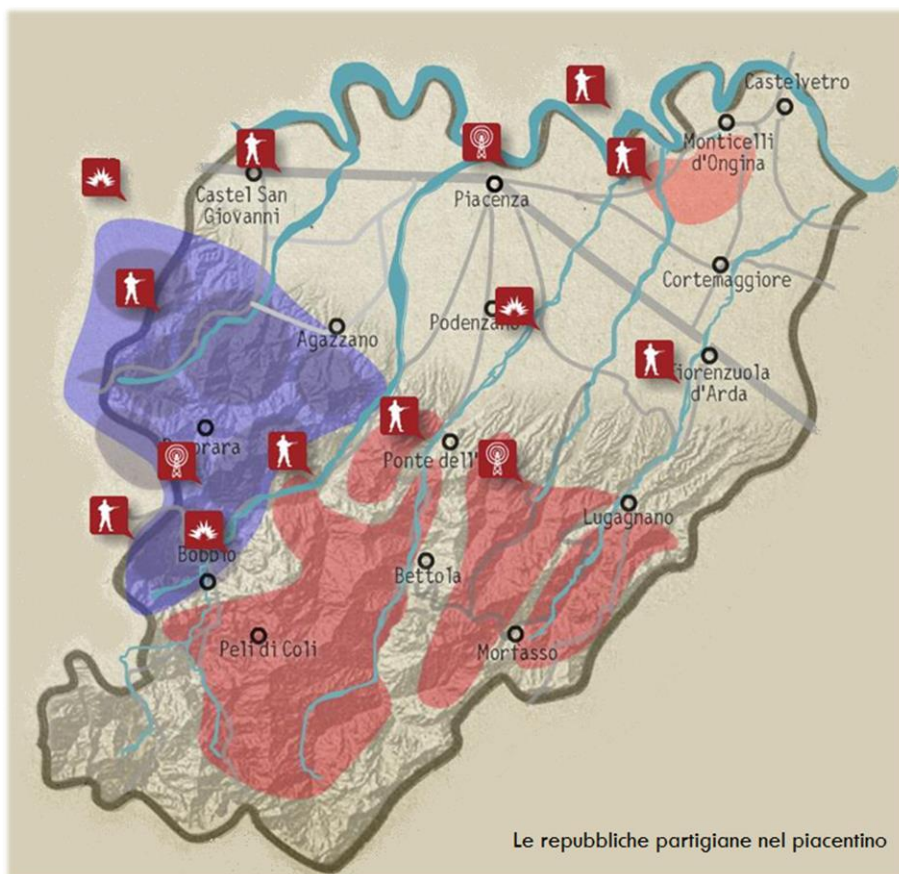
allo scopo di terrorizzare la popolazione e impedire il sostegno ai partigiani.



Si avvia così una lunga serie di cruenti massacri, specialmente in Toscana e in Emilia, il più sanguinoso dei quali avviene nei pressi di Marzabotto: nella settimana dal 29 settembre al 5 ottobre, infatti, la popolazione di due valli, che appoggiava la brigata "Stella Rossa", viene sterminata. Le vittime sono più di 1800.



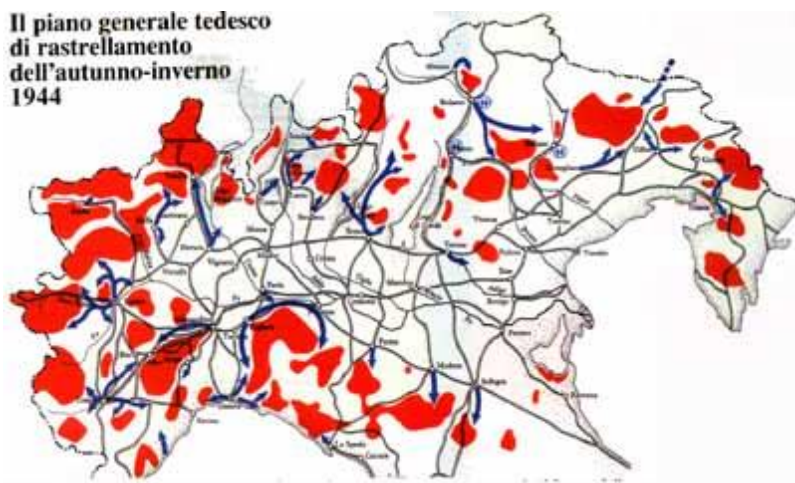
Alcune vittime della strage di Marzabotto (1944)



La catena di stragi coinvolge anche il piacentino: il 30 luglio del '44, a Strà, nove civili innocenti vengono fucilati per rappresaglia, a seguito dell'uccisione di un soldato tedesco a Rocca d'Olgio.

Con l'estate, comunque, i gruppi partigiani riescono ad organizzarsi al punto da istituire, nel territorio della R.S.I., delle vere e proprie repubbliche; nel piacentino, le divisioni partigiane (della Val d'Arda, della Val Nure e delle valli del Trebbia e del Tidone) arrivano a controllare i tre quarti

della provincia, tanto che progettano di liberare la città di Piacenza nell'ottobre dello stesso anno. Tuttavia, le manovre partigiane vengono bruscamente interrotte dal proclama Alexander, che invita i partigiani a sospendere la lotta.



Al proclama alleato segue, durante l'inverno del '44-'45, un duro rastrellamento da parte dei nazifascisti: i partigiani sopravvivono soprattutto grazie all'aiuto della popolazione locale, che li nasconde e li sfama. Di questo tragico periodo è significativa per il contesto piacentino l'imboscata al passo dei Guselli, nella quale un convoglio partigiano, durante il trasferimento da Morfasso a Prato Barbieri per

approntare una piccola linea di sbarramento, viene colto di sorpresa dai nazisti. Sono 25 i caduti partigiani nell'agguato, altri 8 vengono fatti prigionieri e deportati nei campi tedeschi, dai quali solo uno, Nando Panelli, torna vivo.

La situazione cambia quando, nel gennaio del '45, gli Alleati raggiungono l'Appennino tosco-emiliano, stanziandosi lungo la "Linea Gotica": le azioni partigiane si moltiplicano e, tre giorni dopo Milano, anche Piacenza viene liberata. E' il 28 aprile 1945.



La Resistenza civile: il maternage

*«Nasconditi lì, sotto casa».
C'era quel ragazzo lì che aveva una gamba tagliata,
era ferito molto, e gli ho detto:
«Mettiti qua, mettiti qua» perché se no lo
prendevano subito, magari lo ammazzavano.»²*

1. Le origini della Resistenza femminile



Giuliana Moglia e altre
partigiane di Gropparello (PC),
1945 –
Archivio ANPI Piacenza

L'8 settembre 1943, quando viene reso noto l'armistizio con gli Alleati, in tutte le città italiane domina il caos: decine di migliaia di giovani soldati, lasciati senza alcuna direttiva, rischiano la cattura da parte dei tedeschi (che occupano i quattro quinti del territorio italiano) e l'internamento in Germania. Mina Callegari, attiva nelle formazioni partigiane, ricorda:

“c'era uno scappa-scappa all'8 settembre perché Piacenza era tutta una caserma.”³

Gli ex-combattenti, rimasti privi di ordini impartiti dagli alti comandi militari, sono allo sbando, si nascondono e cercano di procurarsi abiti civili per ritornare a casa.

Ha così inizio la **Resistenza delle donne**, che cercano di inventarsi forme diverse di partecipazione, sia in armi sia -e soprattutto- senz'armi.

Il **contributo femminile** alla lotta contro la dominazione tedesca nella penisola è stato essenziale, in quanto senza le donne la Resistenza italiana non sarebbe stato un fenomeno così

² Bussandri Pierina, testimonianza raccolta il 29 marzo 2012, in Meloni Iara, *“La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria”*, Tesi di laurea – Università degli Studi di Bologna, a.s. 2011-2012.

³ Callegari Mina, testimonianza raccolta il 24 febbraio 2012, in Meloni Iara, *“La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria”*, op.cit.

significativo. L'intervento delle donne appare come una fondamentale azione di **Resistenza civile**, perché sottrae ai tedeschi invasori un numero cospicuo di giovani (sia italiani sbandati, sia ex prigionieri alleati) che in parte andranno a costituire, a partire dall' 8 settembre, le stesse formazioni partigiane.⁴

2. La Resistenza civile delle donne e il “*maternage di massa*”

“Quelli che passano che hanno fame gli dai una micca di pane, no? Anche quello lì è un salvare, perché quando uno ha fame...C'era un ragazzo, una staffetta dei partigiani, un ragazzo giovane, che è capitato una sera a casa nostra. Mia mamma ha detto: «Vai a prendere un paio di calze per questo ragazzo». Facevamo le calze di lana di pecora perché allora non c'erano tanti soldi per prendere la lana. Gli ho dato le calze... ”⁵

Subito dopo l'armistizio, le donne aiutano per lo più ex soldati allo sbandio; in seguito si crea una **rete di supporto** che coinvolge la maggior parte della popolazione femminile per **nascondere, proteggere e sfamare** gli stessi soldati entrati nelle formazioni partigiane.

Ragazze giovanissime, hanno imparato a lavorare fin da bambine nella casa e nei campi. Hanno accudito i fratellini, hanno zappato, hanno allevato le bestie. (...) Gli spazi entro i quali sono abituate a muoversi sono gli spazi della campagna emiliana, i comuni dalle molte frazioni, frazioni che sono poco più che qualche casa tenuta insieme da una fontana o da una vasca, i fiumi con i tanti canali, i vecchi mulini, le strade che vanno fino al capoluogo di provincia, che a queste ragazze, abituate alla bicicletta, sembra ostile e lontano. Il mangiare scarso (...), la percezione dell'ingiustizia, la durezza del lavoro in fabbrica (...), la tradizione antifascista dei padri, la solidarietà con i fratelli e i fidanzati: tutto questo, nelle campagne emiliane, butta nella Resistenza ragazze inesperte e coraggiose, abituate da sempre alla fatica e ai sacrifici.⁶

La Resistenza civile delle donne si esprime in azioni volte a impedire la distruzione di beni o cose, a farsi carico di estranei o sconosciuti sfamandoli e proteggendoli, a nascondere e rivestire i soldati italiani sbandati; a portare messaggi, medicine, indumenti, viveri, armi e stampa clandestina ai gruppi partigiani; a dare sepoltura ai morti. E' un tipo di lotta in grado di contenere la violenza, ad esempio nel caso in cui alcune donne, avendo sepolto un soldato tedesco, riescono a evitare ritorsioni sulla popolazione.

“Per dare il pane a 40 uomini, che poi in settembre erano 80, ci volevano...mettere il pane alla mattina alle 6 e spegnere alla sera, e i forni. (...) Quindi era un continuo lavare, fare da mangiare, le scarpe che si rovinavano. Non era una vita semplice dal punto di vista dell'organizzazione, a cui era deputata mia madre soprattutto (...). E mia madre è sempre stata lì, quando il distaccamento

⁴ Addis Saba Marina, *“Partigiane. Le donne della resistenza”*, Mursia, Milano 1998.

⁵ Ronchetti Maria, testimonianza raccolta il 4 aprile 2012, in Meloni Iara, *“La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria”*, op.cit.

⁶ Mafai Miriam, *“Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale”*, Mondadori, Milano 1987, pp. 219-220.

diventava grande lei assumeva sempre più incarichi, nel senso che doveva provvedere a più persone, ma senza avere un ruolo codificato.”⁷

L’attività viene portata avanti da migliaia di donne, nonostante il rischio della pena di morte e delle rappresaglie tedesche previste per chi avesse aiutato, nascosto o semplicemente contribuito a far fuggire un prigioniero.

Si concretizza così uno sforzo di solidarietà che sarà definito da Anna Bravo **“maternage di massa”**⁸, ovvero la capacità collettiva delle donne di mettersi a disposizione della comunità, segno di un modo di affrontare le relazioni umane basato sulla cura.

La Resistenza femminile fa emergere l'immagine reale della famiglia e delle donne, superando quella fittizia promossa dal fascismo e andando a costituire un'**identità nuova** che pone il mondo femminile al centro del cambiamento politico, economico e sociale.



Donne nel Piacentino
tra Resistenza civile e armata, 1943-1945
Archivio ANPI, Piacenza

3. La “Resistenza taciuta”

Quante donne hanno dato il loro **contributo alla Resistenza**? Ufficialmente circa 35.000, delle quali 2750 sono state fucilate (e solo 15 hanno ricevuto la medaglia d'oro). A queste vanno aggiunte le 70.000 donne che aderirono ai Gruppi di Difesa della Donna, sorti nel nord Italia a partire dal 1943. La **cifra** complessiva, tuttavia, **non è quantificabile**, perché i dati di cui disponiamo non tengono conto dell’ampiezza dell’attività clandestina, della solidarietà e del consenso alla lotta contro il nazi-fascismo, della partecipazione diffusa.⁹

Con la significativa eccezione delle *enclaves* di alto prestigio e potere, non esistono nella Resistenza compiti o settori dove non compaiano donne.¹⁰

Il ruolo delle donne è stato dunque importantissimo ma molte, anche dopo la Liberazione, non si rendono conto del valore del loro contributo: sentono di aver semplicemente esteso il ruolo

⁷ Agosti Gianni, testimonianza raccolta l'1 marzo 2012, in Meloni Iara, *“La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria”*, op.cit

⁸ Bravo Anna, Bruzzone Annamaria, *“In guerra senz’armi”*, Laterza, Bari 1995.

⁹ Koch Francesca Romana, *“Memoria di donne”*,
http://www.treccani.it/scuola/tesine/resistenza_e_liberazione/4.html.

¹⁰ Bravo Anna, *“Resistenza civile”*, in Collotti E., Sandri R., Sassi F., *Dizionario della Resistenza. Vol. 1*, Einaudi, Torino 2000, pag.268.

di cura, protezione e aiuto al di fuori della famiglia e che tutti i partigiani cui avevano dato alloggio e sostentamento erano come figli per loro.

“Si è trattato di un maternage esteso che per alcuni ha più aspetti conservativi che innovativi, se si interpreta come estensione del ruolo tradizionale della donna del prendersi ‘cura’, ma che in realtà segna una rottura politica, evidenzia nuove assunzioni di responsabilità.”¹¹



Donne attive nella Resistenza dopo la Liberazione, 1945 –
Archivio ANPI

La **cura** e la centralità della **relazione** assumono quindi un significato diverso, che va a configurare una nuova possibilità per le **donne** di esprimersi come **soggetti politici**:

per tutte quegli anni coincidono con il ricordo di una metamorfosi continua di sé, di un periodo esaltante, di un "tempo pieno" in cui le donne hanno potuto "fare la storia dall'interno" e sentirsi soggetti.¹²

Nel **dopoguerra**, tuttavia, l’emancipazione femminile che ha caratterizzato l’esperienza di tante donne durante la Resistenza non viene riconosciuta né, tanto meno, premiata. Dopo la Liberazione, infatti, la visibilità delle donne è scarsa; il loro atteggiamento di **silenzio** (in poche chiedono un riconoscimento ufficiale), condiviso anche dalle istituzioni, fa sì che di migliaia di donne non si conosca il volto né l’identità.

Anche negli **anni Cinquanta e Sessanta** manca una riflessione di carattere politico sul ruolo essenziale delle donne nella Resistenza e un’elaborazione critica delle loro esperienze per cancellare gli stereotipi, già evidenti in campo linguistico (“le donne parteciparono, i partigiani fecero”).

Fino alla **metà degli anni Settanta**, la storiografia ha letto la Resistenza come un fenomeno di valore esclusivamente politico-militare e ha approfondito soprattutto la dimensione eroica dei personaggi maschili; le voci femminili sono arrivate a noi solamente attraverso le ultime lettere delle partigiane condannate a morte.

¹¹ Camilletti Maria Grazia, *Esistere da donne in tempo di guerra. Come interpretare i mutamenti: un problema aperto*, in Gagliani Daniella (a cura di), *Guerra Resistenza Politica*, Aliberti Editore, Reggio Emilia 2006.

¹² Koch Francesca Romana, *Memoria di donne*, op.cit.

Soltanto quando la **storiografia sulla Resistenza** s'incontrerà con la **storia delle donne**¹³ sarà possibile superare lo stereotipo che vuole le donne sempre vittime della storia e non **soggetti attivi**.

4. Esempi nel Piacentino

Accusate di collaborazionismo con i partigiani, molte donne hanno conosciuto l'esperienza del carcere, come la farmacista Irma Pinotti di Rottofreno, l'impiegata piacentina Elena Maj, le studentesse Mafalda Achilli di Piozzano e Franca Ridella di Bobbio, le maestre Ave Cella di Carpaneto e Giovanna Londei di Bobbio, le operaie Giuseppina Orsi di Fiorenzuola, Ines Albasi di Gazzola e Severina Rognoni di Vigolzone, alle casalinghe Rina Crenna, fiorenzuolana, ed Elvira Ghiradelli di Travo.¹⁴

Non potendo nominare tutte le donne che hanno aiutato, sfamato, accudito i partigiani durante la Resistenza, riportiamo alcune tra le numerose **testimonianze**.

"So che mia nonna aveva dato un vestito di mio zio a uno che era prigioniero, a uno di Napoli."¹⁵

"Lì ce n'erano tanti di partigiani. Si fermavano lì a mangiare e poi andavano nei boschi. (...). In una casa dove non c'era nessuno, facevano da mangiare mia sorella e un'altra."¹⁶

"I partigiani venivano di notte a due a due a mangiare. Avevano portato un sacco di pasta.(...) Io e la mia bambina eravamo piene di pidocchi in testa e addosso. Lavavamo ma non c'era né sapone né niente."¹⁷

"Quando è venuto il rastrellamento c'erano tutti i partigiani che mangiavano in casa e mi ricordo che avevano capito che c'erano i partigiani e allora avevano cominciato a dirci che ci bruciavano la casa, che era la casa dei partigiani. Mi ricordo che c'era una forma, che l'avevano nascosta... una forma di formaggio...c'erano loro che mangiavano..."¹⁸

¹³ Bruzzone Anna, Farina Rachele, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

¹⁴ Achilli Fabrizio, *Gli occhi della libertà. Piacenza 1943-45. La Resistenza in fotografia*, Tipolito Farnese, Piacenza 2010, pp 83-84.

¹⁵ Falloni Milena, testimonianza raccolta il 5 maggio 2012, in Meloni Iara, *"La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria"*, op.cit.

¹⁶ Ferrari Albertina, testimonianza raccolta il 22 maggio 2012, in Meloni Iara, *"La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria"*, op.cit.

¹⁷ Magnaschi Rambalda, testimonianza raccolta il 3 febbraio 2012, in Meloni Iara, *"La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria"*, op.cit.

¹⁸ Moglia Giuliana, testimonianza raccolta il 21 gennaio 2012, in Meloni Iara, *"La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria"*, op.cit.



Donna che fa il pane, 1943-1945 -
www.archiviocaltari.it

“All'inizio c'erano quelli del paese, che abitavano lì, poi man mano arrivavano su sempre persone nuove, che sentivano dire che si erano formati i partigiani, allora salivano. Chiedevano: «Dove possiamo trovare...?» e noi, prima di dargli spiegazioni, dovevamo essere sicuri che erano dei loro, perché poteva essere anche qualcuno che si inoltrava e che non era intenzionato a fare il partigiano.”¹⁹

¹⁹ Carini Alessandra, testimonianza raccolta il 12 aprile 2012, in Meloni Iara, *“La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria”*, op.cit.



La staffetta partigiana

1. Il ruolo delle staffette

“(...) il suo contributo alla lotta clandestina prese il carattere di un lavoro costante, eseguito con semplicità, con disciplina, come fosse sprovvisto di pericolo.”²⁰

Il ruolo che ha maggiormente impegnato le donne nella Resistenza è stato quello di **staffetta**, con funzione di **collegamento tra le formazioni partigiane e il centro direttivo** (C.L.N.).

La staffetta **trasportava messaggi e informazioni**, ma anche armi, denaro e derrate alimentari. Il mezzo utilizzato per gli spostamenti, che in seguito diventerà un simbolo della Resistenza femminile, era la **bicicletta**.

Le staffette erano prevalentemente donne, perché un soggetto femminile destava minori sospetti (era comune pregiudizio che le donne fossero inadeguate alla politica) e quindi i rischi di perquisizione erano inferiori.

²⁰Viganò Renata, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 1949, pag. 43.



Staffetta partigiana portaordini con un compagno combattente

Il ruolo di staffetta era complesso, poiché comportava la necessità di conciliare l'impegno politico e il ruolo domestico di cura della famiglia. E' questo il motivo per cui la maggior parte delle missioni compiute dalle staffette avveniva durante la notte, in modo che le donne potessero fare ritorno la mattina per occuparsi dei familiari o per dedicarsi al lavoro, in sostituzione degli uomini impegnati in guerra.

Il **compito** delle staffette era **pericoloso**: dovevano passare numerosi posti di blocco e potevano essere fermate e perquisite. Perciò era fondamentale passare inosservate, a cominciare dall'abbigliamento che doveva essere semplice e comune, per non destare alcun sospetto. Unica peculiarità erano le borse a doppio fondo, molto utilizzate nascondere gli oggetti destinati ai compagni.

Durante gli spostamenti, le staffette erano sempre in **prima linea**: quando l'unità partigiana arrivava in prossimità di un centro abitato, erano loro a varcare per prime la soglia del paese, per assicurarsi che non vi fossero nemici e dare il via libera all'avanzata dei partigiani.

La **scelta** di diventare staffetta era spesso legata all'esperienza di un familiare partigiano, all'incontro con un disertore di cui la donna condivideva gli ideali, alla speranza di salvare un congiunto. La presa di coscienza, in genere, maturava successivamente.

2. Due protagoniste: Stella e Rambalda

Pierina Tavani (Stella)



Pierina Tavani "Stella" e Armando Cattadori
"Salvatore" (1943-1945)

Pierina Tavani, nata a Castelvetro Piacentino l'8 agosto 1926, è una figura molto importante nella storia della Resistenza piacentina. Come molte ragazze di quegli anni, inizia la sua attività per aiutare il fratello Giovanni, detto Tasso, nascosto in montagna. A 18 anni, con il nome di Stella, si unisce ai partigiani nel ruolo di staffetta ed è impegnata in numerose missioni; il suo tragitto (un percorso molto impegnativo di circa quattro ore) va da Caorso alla Diga di Mignano. Porta ai partigiani soprattutto armi, mentre impara a memoria i messaggi, come lei stessa ricorda:

"(...) io i biglietti non ne ho mai voluti portare imparavo a memoria. Perché se mi avessero fermato e mi trovavano un biglietto mi fucilavano sul posto. Però- tanto intelligente!- portavo le armi nella borsa della spesa vicino al manubrio della bicicletta. (...) Eravamo veramente matti, bisogna dirlo, eravamo più matti dei matti del manicomio! ho avuto la fortuna che non mi hanno mai fermato, non ho mai trovato un posto di blocco".²¹

Una mattina, una squadra di SS fa irruzione in casa sua, l'arresta e la trasferisce a Cremona, a Villa Merli, detta "Villa delle Torture". Qui viene interrogata e barbaramente picchiata, per poi essere rilasciata senza aver rivelato alcuna informazione.

"(...) Io ho preso solo delle botte, quelle ne ho prese tante. Ho compiuto i 18 anni in carcere. Quel giorno, non me lo dimenticherò mai, mi sono presa tante legnate che solo io lo so".²²

Dopo essere stata rilasciata, Stella riprende la sua **attività d'infermiera e di staffetta**; con il suo distaccamento, mette a segno un colpo di fondamentale importanza: si traveste da donna milite della RSI e riesce a fermare un'auto guidata dai nazifascisti, mentre i suoi compagni s'impossessano delle armi.

²¹ Taviani Pierina, testimonianza raccolta il 31 gennaio 2012, in Iara Meloni, *La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria*, Tesi di laurea – Università degli Studi di Bologna, a.a. 2011-2012

²² Taviani Pierina, testimonianza raccolta il 31 gennaio 2012, in Iara Meloni, *La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria*, op. cit.

“Finito? Quasi. La Pierina fuma in casa sua. Dalla finestra controlla la centrale nucleare di Caorso, chiusa ma non ancora dismessa. Fanno a gara a chi inquina di più. Sorride, la Pierina, guardando le foto con suo fratello, lui Tasso, lei Stella. Il dolore c’è, quello non se ne va mai del tutto, è lontano, vicino e lontano, tutto dentro. La Pierina sorride, fuma e sorride, per quelli che furono gli anni più belli.”²³

Pierina Tavani è ancora in vita e continua nel suo impegno di testimone attraverso interviste e incontri con i giovani.

Rambalda Magnaschi (Rambalda)



Rambalda Magnaschi
2^a Brigata di Manovra, Divisione “Val
d’Arda”

“Ho sempre chiesto ai miei parenti perché mi avessero dato questo nome, Rambalda. Mi hanno risposto che era il nome di una condottiera. Forse per questo non ho potuto fare altro che diventare partigiana”²⁴

Rambalda Magnaschi, nata a Gropparello (PC) nel 1923, racconta di aver iniziato l'attività di partigiana seguendo il marito Fermo Freschi. Lui sceglie di unirsi ai partigiani sul monte Lama dopo l'armistizio dell'8 settembre, lei inizialmente decide di stare a Piacenza con la figlia neonata; dopo essere stata cercata dai carabinieri in quanto moglie di un disertore, una notte scappa e si dirige verso Montechino.

“Ho avvolto in stracci la mia bimba e, una notte, ho iniziato a scappare. Come me stavano fuggendo tante altre persone, sotto i bombardamenti che avrebbero distrutto anche la mia casa.”²⁵

La sua permanenza in Val Vezzeno non dura a lungo: i fascisti avevano deciso di catturare lei e la bambina per mandarle in un campo di concentramento se suo marito non si fosse consegnato. Rambalda era stata avvisata da un gerarca del piano.

“Mi aveva visto nascere e quindi si era sentito in coscienza di avvisarmi del pericolo, invitandomi a scappare.”²⁶

Rambalda è così costretta a scappare a Breda, dove inizia la sua attività di **staffetta**. Porta messaggi nascosti in seno e gira sempre con la sua bimba; essendo molto esile, viene più volte

²³ Biagiarelli R., Niccolini F., Sprega F., *Resistenti. Leva militare '926*, Titivillus, Pisa 2006

²⁴ Magnaschi Rambalda, intervista rilasciata nel corso di un incontro con gli studenti, Calendasco (PC), 25/4/2013

²⁵ Magnaschi Rambalda, intervista, cit.

²⁶ Magnaschi Rambalda, intervista, cit.

scambiata per una ragazzina con la sorellina in braccio. Oltre a fare la staffetta, **accoglie e sfama i ribelli**, consegnando loro medicine e vestiti puliti.

“Portavo messaggi, come dire... <<la volpe si è avvicinata al pollaio>>, per indicare di non venire avanti perché c’erano in perlustrazione i tedeschi. (...) “Avevo del coraggio ma la tremarella c’era. Ero contenta di farlo, però, e ancora oggi, a 88 anni, farei la staffetta partigiana.”²⁷

Rambalda continua a rilasciare interviste e a incontrare i giovani, sperando che la sua storia, come quella di tutte le altre donne impegnate nella Resistenza, non sia dimenticata.

²⁷ Magnaschi Rambalda, intervista, cit.



L'attivista clandestina

“Non vi fu attività, lotta, organizzazione, collaborazione, a cui ella non partecipasse: come una spola in continuo movimento costruiva e teneva insieme, muovendo instancabile, il tessuto sotterraneo della guerra partigiana.”²⁸

1. Le donne SAP

Dopo l'8 settembre, con lo spostamento dei partigiani verso la montagna, le comunicazioni con la città vengono meno e le brigate montane sono sempre più isolate. Le **Squadre di Azione Patriottica (SAP)** nascono proprio con lo scopo di tenere vivi i **contatti tra le formazioni partigiane e i centri urbani**, portando messaggi e diffondendo in città, con la propaganda, informazioni sulla lotta antifascista. I gruppi SAP organizzano inoltre sabotaggi alle azioni nemiche e attentati come quello del 28 gennaio 1945 sul Ponte Quaresimo (RE).

Inizialmente i gruppi SAP svolgono azioni fiancheggiando le brigate partigiane e i **GAP (Gruppi di Azione Patriottica)**, ma più avanti diventano formazioni indipendenti di alto profilo militare. Le SAP sono costituite di 15-20 elementi, mentre i GAP sono gruppi più ristretti (4-5 elementi) e quindi molto più selettivi: all'interno di un gruppo GAP sono ammessi esclusivamente esponenti del partito comunista.

Attivista clandestina è la donna che partecipa alle **azioni di sabotaggio e propaganda dei gruppi SAP**; a Piacenza il compito dell'attivista clandestina è prevalentemente quello di mantenere i contatti tra i gruppi all'interno della città e di infiltrarsi nelle fabbriche di bottoni, ove la

²⁸ Gobetti, Ada, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1956.

manodopera è prevalentemente femminile, per incoraggiare le donne a sostenere la lotta partigiana fornendo abiti e ristoro ai compagni in combattimento.



Operaie (*Butunere*) al lavoro in una fabbrica di bottoni. In questo settore, Piacenza era il polo più importante d'Italia.

2. Medina, una figura esemplare



Medarda Barbattini (Medina)

Medarda Barbattini, o Medina, com'è solita farsi chiamare, è **staffetta della 38° brigata SAP**. Il suo compito è di fare propaganda nella zona di Piacenza. Insieme ad altre compagne, Medina affigge manifesti antifascisti sui muri della città ed invia messaggi ai neo arruolati della R. S. I. con lo scopo di informarli dell'esistenza di nascenti brigate partigiane ed invitarli a puntare le armi verso il vero nemico: i nazifascisti.

“Avevo appena 20 anni e già militavo attivamente nelle file del movimento antifascista. Prima, portando soccorso (viveri, medicinali, vestiti) ai militari italiani ed inglesi prigionieri che, fuggiti, si nascondevano lungo le boscaglie del fiume Po ed inseguito aiutando i primi nuclei di partigiani in montagna. Erano i giorni che seguivano l'8 settembre '43.”²⁹

La pressante sorveglianza tedesca è solo uno dei fattori che rendono estremamente impegnativo il compito delle donne-SAP. Ad animarle, però, è un **profondo spirito patriottico**, legato alla consapevolezza dell'importanza fondamentale del proprio ruolo. Molte di loro, infatti, mettono da parte qualsiasi altro impegno che non risponda alle esigenze della lotta partigiana.

²⁹Intervista rilasciata il 20 febbraio 1990, in Meloni Iara, *La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria*, Tesi di laurea - Università degli Studi di Bologna, a.a. 2011-2012.

"Erano i giorni che seguivano l'8 settembre '43. Allora lavoravo come operaia presso l'Arsenale dell'Esercito di Piacenza. Mi licenziai per dedicarmi completamente alla Resistenza e per non collaborare con i tedeschi."³⁰



"NOI DONNE", anni '43-'45: un esempio dei notiziari diffusi dai gruppi GAP e SAP

Medina è anche una delle costituenti del primo **GDD (Gruppo di Difesa delle Donne)** che vede tra le sue fondatrici anche Ada Gobetti, autrice di *Diario partigiano*, uno dei pochi scritti di memoria resistenziale femminile. Il Gruppo era sorto a Milano nel novembre del '43 al fine di coordinare e proteggere tutte le donne impegnate a sostenere partigiani, antifascisti e rastrellati. Al GDD si deve la fondazione di **"Noi Donne"**, il giornale che ha il compito di richiamare le donne alle attività di sostegno verso i combattenti. La diffusione del giornale è affidata alle attiviste clandestine che s'impegnano a fare in modo che le poche copie stampate passino tra le mani di tutte le interessate, creando una rete di propagand capillare.

La vita di Medina è segnata anche da un periodo di prigionia:

"La scoperta e l'arresto di alcuni compagni di Parma, nelle cui abitazioni fu trovato materiale compromettente (ciclostili, documenti, etc.), permise alla milizia fascista di infiltrarsi anche nella rete cooperativa di Piacenza [...]; così irrupero in casa mia."³¹

Incarcerata e torturata nel carcere di Piacenza, Medina è trasferita a Parma il 16 giugno 1944 e il 19 settembre è inviata al Blocco F del *Dulag* di Bolzano. Da lì, con il Trasporto 91, viene **deportata a Ravensbrück** il 7 ottobre, insieme ad altre 113 donne. Il campo femminile di Ravensbrück si trova a 100 chilometri a Nord di Berlino e, nei suoi sei anni di vita, ha visto la presenza di circa 123.000 deportate.

Medina arriva al lager l'11 ottobre 1944 e nei registri del campo il suo nome viene nascosto dal numero di matricola 77321. Nel campo è impegnata in opere di manutenzione stradale.

"Con altre compagne italiane venni trasferita al campo di Neubrandenburg, vicino alle fabbriche Siemens. Qui il lavoro, dodici ore ininterrotte, consisteva in faticose opere di sterramento, sboschimento, costruzione di rotaie per il trasporto di vagoni carichi di mattoni, sabbia, ecc... Si lavorava all'aperto, sotto i morsi del

³⁰Intervista rilasciata il 20 febbraio 1990, in Meloni Iara, *La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria*, op.cit.

³¹Intervista rilasciata il 20 febbraio 1990, in Meloni Iara, *La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza: testimonianze e trasmissione della memoria*, op.cit.

gelo intensissimo; molte di noi cadevano per non rialzarsi più. [...] E così giorno dopo giorno ci trascinavamo, accumulando il freddo, la fame, sete, la stanchezza, il sonno, la paura."³²



Sopra: Medina, al centro, insieme agli altri sopravvissuti al campo di concentramento di Ravensbrück

Sotto: Medina in un intervento pubblico

Nel 1991 Medina mette per iscritto una testimonianza³³ in cui racconta la sua esperienza. Nel lager, ricorda, le condizioni di vita sono pessime, il cibo è scarso e i controlli feroci, tanto che diverse donne impazziscono. Tuttavia le prigioniere non abbandonano i loro ideali politici e si sostengono a vicenda, aspettando fiduciose il momento della liberazione. All'interno del lager compongono poesie e dipingono "per non soccombere nello spirito" e spesso tentano una corrispondenza con l'esterno per mantenere una speranza di vita.



Il 29 aprile 1945 i nazisti in fuga costringono Medina e le compagne a una marcia della morte; la disfatta dei tedeschi, però, è inevitabile e le superstiti di Ravensbrück, purtroppo non tutte, vengono liberate dai sovietici.

Medina ritornerà in Italia dopo un lungo ed estenuante viaggio da Ravensbrück a Piacenza.

Muore il 10 maggio 2012 a Piacenza.

³² Barbattini Medarda, lettera ad un'amica dell'Aned, Fondo Deportazione Isrec, Piacenza.

³³ Beccaria Rolfi L., Bruzzone A.M., *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978.



La partigiana militante

"Tremate, anche una ragazza vi fa paura."³⁴

1. Ruoli e scelte politiche

Le **donne militanti** rappresentano una **minoranza** fra le donne impegnate nella Resistenza, in quanto rovesciano radicalmente il loro **ruolo sociale** rompendo con il modello dominante. Infatti, durante il periodo fascista, il regime voleva una donna fattrice e angelo del focolare, il cui unico compito era quello di generare figli e di occuparsi dei bisogni della famiglia. Combattere a fianco dei partigiani in montagna, impugnando gli sten e lasciando a casa le gonne, rappresentava quindi una **radicale rottura rispetto al passato**.

Le ragioni che spinsero le donne ad unirsi alla Resistenza furono fondamentalmente due, non dissimili da - quelle degli uomini.

La prima è legata alla contingenza e alla necessità: trovarsi in una situazione di pericolo, avere rapporti affettivi con un partigiano, o semplicemente trovarsi in un certo luogo in un particolare momento ha spesso determinato la **scelta della militanza resistenziale**.



Militante sfilava dopo la Liberazione -
Archivio ANPI Piacenza

"Il fatto di trovarsi o no su una strada percorsa da soldati in fuga dopo l'8 settembre, oppure il vivere in città piuttosto che in campagna, il trovarsi coinvolti anche involontariamente in un fatto di violenza o di sangue, tutto ciò aveva il suo peso"³⁵

³⁴ Ultime parole di Francesca de Giovanni (nome di battaglia Edera), la prima partigiana fucilata dai fascisti il 1 Aprile 1944, dopo un giorno di torture, (cfr. www.anpi.it)

³⁵ Testimonianza di Tina Anselmi, in Vecchio Giorgio, *La Resistenza della donna* (1943-1945), In Dialogo, Milano 2010.

La seconda ragione, invece, è più legata a una maturazione politica antifascista che, però, a differenza di quella maschile, è libera da costrizioni esterne, in quanto non dettata dal timore di rastrellamenti messi in atto in seguito ai bandi.³⁶



Partigiana con la sua banda
in montagna - Archivio ANPI, Monza

La militante viene accettata nella banda, sebbene inizialmente con difficoltà. Gli uomini, infatti, non sono abituati a vivere in una situazione di cameratismo con ragazze che hanno scelto di essere lì per combattere al loro fianco. E' la partigiana stessa, quindi, che deve pretendere la parità dei compiti e che, come ogni uomo, deve guadagnarsi il rispetto sul campo, cioè nella vita comune e nella lotta armata.

Partigiani e partigiane, dunque, vivono in una sorta di comunità che si regge su un'etica molto rigida e austera, in cui i ragazzi imparano un nuovo modo di relazionarsi con le ragazze: i **rapporti** vengono **desessualizzati** e si basano su valori di **uguaglianza**, opposti rispetto a quelli sostenuti dal regime fascista.

Se catturate e fatte prigioniere, le partigiane subiscono torture mirate a colpire la loro femminilità, come **umiliazioni di tipo sessuale** e **stupri**: sono costrette a lavarsi nude di fronte ai carcerieri, subiscono la depilazione del pube o la rasatura dei capelli.

"...Io fui condotta alla Villetta e interrogata da Barozzi e quindi da Berti Enrico. Questi insisteva perché si passasse alla tortura. Mi mostrava diversi bastoni e diceva che quegli erano gli scioglilingua. Berti e Tesei mi fecero quindi spogliare e stendere sopra un tavolino.[...] Subii bestiali interrogatori anche dal Manzini, con la collaborazione di Berti. Questi mi mise le mutandine e un fazzoletto in bocca per impedirmi di gridare[...]."³⁷

2. E quando la guerra finisce?

Quando la guerra finisce, le partigiane tornano a casa: viene loro richiesto di riprendere il ruolo che avevano abbandonato unendosi alle bande partigiane, ma non sarà possibile tornare indietro. La Resistenza, infatti, ha reso le **donne soggetti storici visibili** e ha avviato quel processo di **emancipazione** che nei decenni successivi cambierà completamente il ruolo della donna nella società e il rapporto tra i sessi.

Le **ex partigiane combattenti** sono spesso **oggetto di critica sociale** da parte dei coetanei, poiché il loro comportamento anticonformista mette in discussione i principi morali dell'epoca,

³⁶ Si fa riferimento ai bandi emanati in seguito all'8 Settembre dal governo Mussolini, in cui veniva richiamato alle armi l'esercito sbandato.

³⁷ Testimonianza di B.C., partigiana catturata e torturata alla "Villa delle Torture", in Storchi Massimo, *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra (1945-46)*, Aliberti, Reggio Emilia 2008.

tanto che sono poche le militanti a sfilare accanto ai loro compagni nell'aprile del '45, sia per scelta personale, sia perché a molte questo fu impedito.

“La specifica oppressione che le donne patiscono si manifestò infatti al loro rientro in patria, e in seguito, in forma particolarmente crudele: spesso esse si videro opporre un muro di disinteresse, di incomprensione, di diffidenza e talora persino di ostilità. A loro specialmente veniva applicata la morale di enzo, del non mettersi nei tumulti, del non predicare in piazza, in breve del non far politica. Se fossero state a casa, -pensavano e dicevano o lasciavano intendere molti, -non sarebbero state deportate! I guai sono andate a cercarsi! » O, al contrario, sminuendo o cancellando la loro partecipazione alla Resistenza: «Non erano partigiane! Partigiani erano gli uomini che avevano accanto!» E anche, ambigualmente: «Chi sa che cosa avranno passato lassù!»³⁸



Partigiana sfila con i compagni dopo il 25 Aprile - Archivio Nazionale ANPI

³⁸ Bruzzone Anna Maria, Farina Rachele, *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

3. Luisa Calzetta (Tigrona)



Luisa Calzetta nasce a New York il 19 Ottobre 1919, ma si trasferisce presto a Parma, città di origine della sua famiglia. Fin da giovane si dedica all'insegnamento nella scuola elementare di Compiano, che le è stata poi intitolata, ma dopo l'8 Settembre decide di unirsi ai nuclei partigiani della **Resistenza piacentina valnurese**, nei reparti dell'Istriano.

Combatte e diviene **comandante** di un nucleo del Battaglione del Grillo ed è presente alla battaglia di Ponte dell'Olio a fianco del comandante Pippo Panni. Passa successivamente nella divisione Val d'Arda, dove è l'**unica donna**.

Il suo nome di battaglia, **Tigrona**, è emblematico del suo carattere. Luisa, infatti, si distingue per la determinazione e il **coraggio**, ma anche per la grande **generosità** e cordialità nei confronti dei compagni.



La Tigrona in divisa partigiana e armata di Sten,
in posa con i compagni della banda -
Archivio ANPI, Piacenza

PARTIGIANO

Pag. n. _____ al n. 1412

Cognome CALZETTA ①

Nome Luisa

Paternità fu Elia

Data di nascita 19-10-1919

Luogo di nascita New York ② (PR)

Domicilio _____

Formaz. di smobilizzazione (comp. XV, VI) 51^a

Qualifica brig. div. XV XIII

Anzianità Partigiana

dal 1-5-1944 al 4-12-1944

N. riconoscimento della Comp. 80/137

Grado rivestito nella formaz. _____

Ferito il _____

Fucilato il _____

Caduto _____

Partigiano estero dove? _____

Nazion. del partigiano _____

Note

① data la Tigrone

② originaria di Bologna (PR)

③ al momento della morte era appena nata al dist. "Suzano" della 142^a

Calzetta Luisa (Tigrone)
(Cognome Nome) di Elia (Nome di Battaglia)

New York 19-10-1919 (16.10.19)
(Luogo e data di nascita)

Guselli 4-12-1944

in combattimento

PC. dal 1.5.1944 al (Causale morte) 80/137
4.12.1944

Medaglia d'Argento al V.M.
(Riconoscimento Militare - alla memoria)

Sir. Valterada - Com. do (forse trattato)
(Corpo e grado) sergente Pippo Panu

originaria di
Bologna (PR)

44
19
25

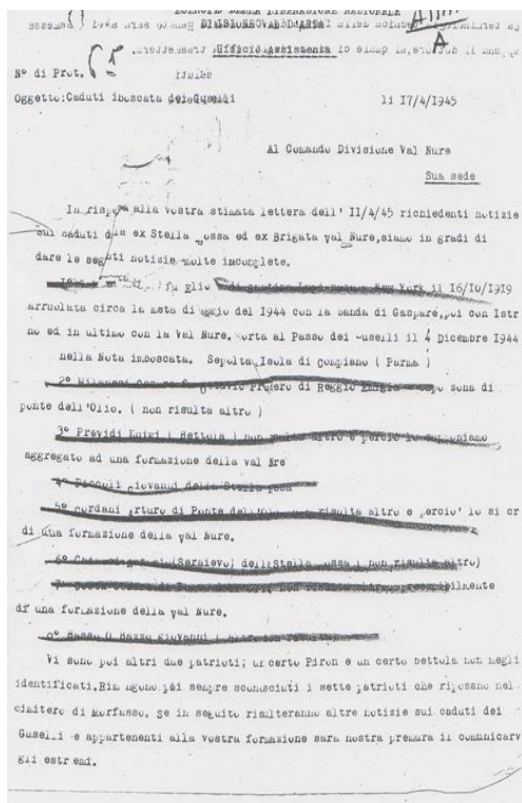
L'episodio che più sottolinea l'atteggiamento di questa donna straordinaria è legato alla sua **morte**. Il 4 dicembre 1944, infatti, è vittima dell'imboscata nazifascista al **Passo dei Guselli**, dove muoiono 33 partigiani. La Tigrone riesce inizialmente a mettersi in salvo, ma vedendo un compagno ferito, decide di tornare indietro per salvarlo, sacrificando la propria vita.

Alla fine della guerra, è una delle poche donne a cui viene ufficialmente riconosciuta la fondamentale partecipazione alla Resistenza e viene insignita della **medaglia d'argento** alla memoria.

Sopra: documento di riconoscimento partigiano di Luisa Calzetta

Sotto: La Tigrone con i compagni caduti all'imboscata del Passo dei Guselli - Archivio ANPI, Piacenza





“Su al passo dei Guselli”

*Su al passo dei Guselli
Bandiera nera
E' il lutto partigiano
Che va alla guerra*

*L'è il lutto partigiano
Che va alla guerra
La meglio gioventù
L'è sotto terra*

*Quelli sono partiti
Non son tornati
Al passo dei Guselli
Sono restati
Compagni partigiani
La terra è rossa
È il sangue partigiano
Che vuol riscossa
E' il sangue partigiano
Che va alla guerra³⁹*

Sopra: Resoconto delle vittime
dell'imboscata al passo dei Guselli –
Archivio ANPI, Piacenza

A destra: Passo dei Guselli,
primavera 1946 –
Archivio ANPI, Piacenza



³⁹ Canto popolare della tradizione piacentina. Si tratta di un testo di autore anonimo adattato alla musica di “Pietà l'è morta”, una delle più celebri canzoni della Resistenza, derivata a sua volta dalla notissima canzone “Sul ponte di Perati bandiera nera”. In questa versione si celebra la caduta dei 33 partigiani che morirono nell'imboscata del Passo dei Guselli.

Conclusioni

Confusamente intuivo che incominciava un'altra battaglia più lunga, più difficile, più estenuante, anche se meno cruenta. Si trattava ora di combattere non più contro la prepotenza, la crudeltà e la violenza, ma contro interessi che avrebbero cercato subdolamente di risorgere, contro abitudini che si sarebbero presto riaffermate, contro pregiudizi che non avrebbero voluto morire... e si trattava inoltre di combattere tra di noi e dentro noi stessi, non per distruggere soltanto, ma per chiarire, affermare, creare; per non abbandonarci alla comoda esaltazione di ideali per tanto tempo vagheggiati, per non accontentarsi di parole e frasi, ma per rinnovarci tenendoci vivi.⁴⁰

Nonostante le cifre della partecipazione femminile alla Resistenza compilate nel dopoguerra fossero probabilmente sottostimate, in quanto i criteri per vedersi riconosciuta una delle tre qualifiche di "partigiano" erano eminentemente militari⁴¹, l'esperienza delle donne fu comunque occasione di protagonismo totale, poiché nel tracollo dell'apparato statale fu alle donne demandato il compito di "manutenzione della vita": figure forti e salvifiche a cui sbandati e clandestini si affidarono per la sopravvivenza, con nuovi ruoli di lavoratrici nella rarefazione della manodopera maschile, esse rifiutarono di considerarsi vittime e rivendicarono la propria forza in quanto donne e madri. Ma spesso non si accontentarono neppure di questa reinterpretazione del ruolo di cura e maternità, anzi un certo numero di donne colse volontariamente quell'occasione di **protagonismo attivo** scegliendo di impugnare le armi e di combattere, entrando così nello spazio della partecipazione politica.

Per tutte ci fu una doppia soglia da attraversare: la prima era quella che le aveva tradizionalmente rinchiuso negli interni domestici, tenendole separate da una cittadinanza politica rigorosamente riservata ai soli uomini (...); la seconda era quella varcata anche dagli uomini che avevano scelto di usare le armi per ribellarsi, ma che per le donne acquistava i tratti di una marcata eccezionalità, causando nella loro vita intima contraddizioni laceranti, la sensazione che quell'essere pronte a uccidere e a farsi uccidere trasgredisce radicalmente il modello femminile tradizionale basato sulla cura e sulla maternità.⁴²

E' la guerra privata di donne che smettono improvvisamente di sentirsi solo madri o figlie, soggetti comunque sotto tutela: la loro guerra è anzitutto un conflitto per la **liberazione di se stesse** dai pregiudizi morali e dalla discriminazione sociale e politica imposte dalla cultura maschile. Ma non sempre i partigiani, come la società italiana del dopoguerra, riconobbero questa nuova "forza interiore", anzi sulla famiglia e sul ruolo della donna le pur diverse forze politiche antifasciste tendevano a convergere intorno ai valori di base tradizionali riguardanti il comportamento sessuale e il valore del matrimonio. Tuttavia, la nuova identità esperita in quel biennio fu per le donne una nuova nascita, un atto di rifondazione esistenziale che le spinse a

⁴⁰ Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1996, p. 374-376

⁴¹ Furono riconosciuti come partigiani combattenti coloro che avevano partecipato ad almeno tre azioni di guerra, con una permanenza di almeno sei mesi continuativi in una banda, mentre le staffette non vennero censite.

⁴² Giovanni De Luna, *La resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 146

sognare quello che avrebbero voluto essere. Anche se “il passaggio dalla poesia della Resistenza alla prosa del dopoguerra⁴³” farà crollare molte delle speranze e delle illusioni di emancipazione femminile, questo non toglie che la partecipazione delle donne alla Resistenza avvierà un lungo e difficile **cammino di rivendicazione dei diritti** forse ancora oggi non completato.

Infine, questa storia di donne ci aiuta a capire che la Resistenza è stata certo un’esperienza politica e militare, ma anche e innanzitutto un’esperienza di **maturazione esistenziale**, di singoli soggetti capaci di rigenerazione e rivalsa in mezzo a un paese sconvolto e distrutto. E la Resistenza delle donne, lotta senza De Gaulle e senza Tito, continua a mostrarci come dietro alla Storia con la maiuscola, in realtà, si celino tante **storie di uomini e donne** comuni, eroi ed eroine con l’iniziale minuscola.

⁴³ Alberto Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Feltrinelli, Milano 2015

INVERNO

di Marco Ferrari

Silenzio. Neve. Sangue.

Quattro uomini. Tre vivi, uno morto.

I vivi stanno piangendo. Il morto, nessuno lo sa.

I tre vivi giurano vendetta. Dicono che sia ingiusto morire in questo modo, colpiti alle spalle durante un agguato nemico. “Canaglie”, continuano a ripetere nella loro lingua, “Vigliacchi.”

“Lo sentite?”, dice il più vecchio di loro, avvicinando l’orecchio alla bocca del morto, “Dall’oltretomba, grida vendetta!”

“Giustizia! Che gli assassini vengano puniti!”, aggiunge un altro.

I tre vivi hanno deciso.

È notte. I tre entrano nella locanda dove alcuni nemici alloggiano, sparano due colpi e fuggono sotto la neve.

Tutti gli uomini presenti nella locanda si svegliano. Tutti tranne due: i colpi sono andati a segno.

“Maledetti”, gridano nella loro lingua, “Uccidere due uomini mentre stanno dormendo! Vigliacchi!”

Nella locanda tutto è lacrime e urla.

“Silenzio!”, dice il più vecchio di loro, avvicinando l’orecchio alla bocca di un morto.

“Sentite i nostri compagni?”, grida, “Dall’oltretomba, gridano vendetta!”

Se solo i morti potessero parlare *davvero*...

BIBLIOGRAFIA

Le donne nella guerra e nella Resistenza

- Bravo Anna, Bruzzone Anna Maria, *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-1945)*, Laterza, Bari 1995
- Gagliani Dianella (a cura di), *Guerra resistenza politica: storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia 2006
- Gobetti Ada, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1956
- Mafai Miriam, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987
- Malvezzi Pietro, Pirelli Giovanni (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1952
- Pedullà Gabriele (a cura di), *Racconti della Resistenza*, Einaudi, Torino 2005
- Viganò Renata, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 1949

Le donne partigiane a Piacenza

- Artocchini Carmen, *Le donne piacentine e la Resistenza*, in "Bollettino Storico Piacentino", Gennaio/Giugno 1976, pp. 21-35
- Achilli Fabrizio, *Gli occhi della libertà. Piacenza 1943-1945. La Resistenza in Fotografia*, Tipolito Farnese, Piacenza 2010, pp. 84-85.
- Cerri Maria Luisa, *Le donne nella lotta armata del Piacentino*, ANPI-TEP, Piacenza 1980
- Chiapponi Anna, *Donne della Resistenza*, Pontegobbo, Castel San Giovanni 2004.
- Meloni Iara, *La Resistenza delle donne in provincia di Piacenza. Testimonianze e trasmissione della memoria*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2011/2012.
- Meloni Iara, *Memorie resistenti. Le donne raccontano la Resistenza nel Piacentino*, ed. Le piccole pagine, Piacenza 2015

SITI WEB

I siti di seguito elencati raccolgono documenti, fotografie, bibliografie, videointerviste e testimonianze sulla Resistenza nella provincia di Piacenza. Da questi materiali si possono desumere anche notizie, nomi ed episodi che riguardano la partecipazione delle donne alla lotta resistenziale.

- ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI PIACENZA
<http://www.italia-resistenza.it/rete/insmli/isrec-piacenza/>
- A.N.P.I. - COMITATO PROVINCIALE DI PIACENZA
<http://www.partigiani-piacentini.net/>
- MUSEO DELLA RESISTENZA PIACENTINA - località Sperongia, Comune di Morfasso (PC)
<http://www.resistenzapiacenza.it/>

Lavoro realizzato dalla classe 3°sc. A del Liceo “M. Gioia” di Piacenza a.s. 2014-2015:

Gilberto Auderi

Elena Benvenuto

Greta Bergonzi

Pietro Bosoni

Chiara Luce Breccia

Nicola Carnevali

Giacomo Ceresa

Rachele Curotti

Sarah Ferraiuolo

Marco Ferrari

Samuele Francone

Tommaso Hubert

Luca Jacobs

Matteo Lamoure

Lorenzo Marchi

Federico Marzaroli

Gloria Peggiani

Francesco Pelagatti

Leonardo Rebecchi

Lucrezia Sala

Alberto Scocca

Leda Shelna

Rebecca Toscani

Luca Veneziani

Editing e montaggio a cura di Leda e Amarildo Shelna.

